

Istituto storico di Modena 2016-2019: un'ipotesi di lavoro

Il presente documento, articolato per questioni, è il frutto dell'elaborazione del Consiglio direttivo uscente e rappresenta una proposta complessiva per orientare il lavoro dell'Istituto storico di Modena nel prossimo triennio. Esso muove da una considerazione iniziale sul ruolo e la funzione dell'Istituto nel contesto presente e futuribile, e intende suggerire soluzioni migliorative e integrative rispetto alle finalità, alle metodologie e alle pratiche di lavoro correnti dell'Istituto. Da questo punto di vista il documento presuppone (e parte da) un giudizio positivo sull'attività dell'Istituto nell'ultimo triennio e una valutazione altrettanto positiva sulla capacità dell'Istituto di conservare, pur in un frangente temporale complesso come quello attuale per chi opera nella ricerca e nella formazione, un ruolo rilevante nel contesto modenese e regionale.

La prima questione, propedeutica alle successive, può essere posta in questi termini:

1) Quale deve essere la funzione di un istituto di storia contemporanea come il nostro nel contesto corrente (ovvero come declinare oggi il rapporto fra ricerca storica e impegno "civile" a favore della comunità, nelle sue varie - nuove e spesso nascoste - articolazioni)?

La crisi dei modelli di rappresentanza tradizionali, e più in generale la crisi della cultura della rappresentanza, si traduce, nello scenario attuale, in dinamiche apparentemente opposte ma per molti aspetti complementari. Da una parte la diffusa, e deprecata, tendenza al disimpegno da parte di componenti importanti, sia quantitativamente sia qualitativamente, della società civile. La manifestazione più evidente di questa fuga dalla partecipazione dall'impegno e dalla partecipazione è la disaffezione per la politica, alla quale rimandano sia il calo inerziale di iscrizioni e di militanti dei partiti politici, sia la contrazione progressiva, di consultazione in consultazione, dei partecipanti alle elezioni. Dall'altro lato emerge sempre più, e si è andata negli ultimi anni consolidando, la tendenza di segmenti rilevanti della compagine sociale ad adottare forme di attivazione e mobilitazione diretta, non mediata, spesso finalizzata a obiettivi molto specifici, su temi di particolare e stringente urgenza (immigrazione, lavoro, diritti civili, ecc.), anche in spregio delle logiche tradizionali della rappresentanza degli intessessi e della distinzione funzionale fra istituzioni, corpi intermedi e mondo associativo.

In questo scenario la collocazione dell'Istituto può risultare meno scontata e solida di quanto si può ritenere di primo acchito. Da una parte una malintesa impoliticità della nostra associazione, corriva e coerente rispetto al disimpegno di cui sopra, potrebbe portare l'Istituto ad assumere il profilo di un qualsiasi centro di ricerca e documentazione o agenzia culturale, in posizione di neutralità rispetto ai contenuti e ai valori. Dall'altra la nitida percezione dell'emergenza "politica" potrebbe indurre la tentazione di trasformare l'ancoraggio valoriale dell'Istituto alla storia e alle memorie dell'antifascismo in un impegno diretto, militante, "schierato", nell'arena del dibattito pubblico.

La nostra convinzione è che l'Istituto storico di Modena debba valorizzare e consolidare la funzione che ha svolto in città e in provincia negli ultimi anni (ma forse sarebbe meglio dire "decenni"). La funzione, cioè, di un centro di documentazione, ricerca, formazione e divulgazione che non volta le spalle davanti alla crisi della società italiana e alle asperità della lunga transizione dal modello economico-sociale che ha alimentato la crescita e lo sviluppo del paese nel dopoguerra a una nuova realtà dai contorni ancora ampiamente indefinibili, ma che affronta la crisi e la transizione svolgendo appieno, più profondamente e più

estensivamente, la propria missione, e non si presta a indebite riconversioni del proprio ruolo e a mansioni di surroga, sussidiarie, rispetto ai vuoti lasciati dalla politica tradizionale.

In un frangente nel quale è sempre più frequente l'invito all'Istituto a schierarsi, e a prendere posizione sui temi caldi dell'agenda pubblica, pensiamo che la prima, e onnicomprensiva, militanza che l'Istituto deve esprimere e condurre sia quella a favore di uno studio serio della storia del Novecento (dei suoi fallimenti come delle sue conquiste) e a favore di un'azione capillare di divulgazione e formazione sui temi sensibili della storia e delle memorie del XX secolo, a partire dall'interesse fondativo per la storia e le memorie dell'antifascismo e della lotta di Liberazione.

Si intende, in sostanza, ribadire che non esiste uscita dalla crisi materiale e immateriale di questi anni che non passi da una ampia, rinnovata, socializzazione del sapere storico, della consapevolezza storica, e in particolare da una socializzazione seria, documentata, rigorosa, ma appassionata, del lascito concreto e ideale della tradizione antifascista.

Quanto detto si lega a una seconda questione:

2) Quali aree tematiche e di approfondimento rivestono maggiore importanza ai fini della declinazione nel senso appena esposto del ruolo dell'Istituto?

Il 70esimo anniversario della Liberazione (2015), lo abbiamo detto e riconosciuto, ha rappresentato il passaggio cruciale, dolorosamente cruciale, di quella transizione generazionale e testimoniale che ha visto uscire di scena, progressivamente, le classi dirigenti, i gruppi, le persone protagoniste della stagione dell'antifascismo storico e della Liberazione e artefici della ripresa del dopoguerra. L'anniversario della Repubblica e delle prime amministrazioni democratiche, elette a suffragio universale nel 1946, ci consegna quest'anno, o meglio a partire da quest'anno, una suggestione che non può essere tradotta solo in chiave celebrativa o nostalgica. Tale suggestione concerne, per dirla in forma sintetica, la necessità di affrontare la storia repubblicana e democratica, con tutte le sue esaltanti implicazioni (a partire dalla partecipazione femminile) ma anche con i ritardi e le potenzialità inesprese che tutti riconosciamo, non solo come il capitolo finale, un "compimento", della storia precedente, e della affermazione di principi distinti da quelli della fase liberale e opposti a quelli del ventennio fascista, ma anche, anzi soprattutto, come una storia di intrinseco interesse e valore, da esplorare con larghezza di sguardo e ricchezza di metodi, in una prospettiva attenta tanto ai fenomeni peculiarmente modenesi (o emiliani) quanto alle ricadute locali di dinamiche di maggior ampiezza e di lunga durata.

Naturalmente l'Istituto non si confronta con i contenuti e le problematiche della storia del lungo dopoguerra da oggi. Alle spalle, in anni più o meno recenti, abbiamo (e vantiamo) una messe considerevole di ricerche, pubblicazioni, progetti che hanno scandagliato momenti anche molto diversi del settantennio democratico-repubblicano. Quello che di nuovo ci dice il 2016, inteso come settimo decennale della "svolta" del 1946 ma anche come anno, tra gli altri, del nuovo secolo, gravato e segnato da problemi irrisolti (o addirittura acuiti) del progetto democratico inscritto nella nostra Carta costituzionale, è che dobbiamo iniziare ad avvicinarci alle storie e alle memorie del dopoguerra con la stessa intenzionalità, scrupolosa e appassionata al contempo, con la quale in passato, come Istituto, abbiamo preservato, valorizzato e riattualizzato, la lezione dell'antifascismo storico e delle resistenze, al plurale, del biennio 1943-45.

In questa direzione ci porta il presupposto materiale del crescente afflusso, in istituto, di fondi, documenti, pubblicazioni che riguardano le storie (non solo politiche e non solo partitiche) del dopoguerra. In questa direzione ci spinge un crescente interesse delle generazioni emergenti per temi ed eventi che per molti di noi sono memoria ma che per loro sono storia, per ciò stesso oggetto di curiosità ma anche contenitore di molteplici incognite. In questa direzione ci guida soprattutto la percezione che la crisi del tempo presente è frutto della combinazione di rigurgiti di matrice autoritaria e antidemocratica, in Italia e in Europa, e di una inerziale, apatica e acritica, sottovalutazione, presso larghe fette dell'opinione pubblica presente, della preziosa eccezionalità del modello democratico-repubblicano. Per sintetizzare questa valutazione in una formula, si potrebbe dire che, mai come oggi, ai nostri occhi non esiste un impegno per la storia e le memorie dell'antifascismo scisso da un impegno per la storia e le memorie della repubblica, così come non può esistere, sotto il profilo valoriale e civile, un antifascismo non democratico o una posizione di reale democratismo disgiunta da una netta pregiudiziale antifascista.

A questo punto, però, si pone una terza questione:

3.1) Quali sinergie, anche a partire da una valutazione delle collaborazioni pregresse, risultano congeniali allo sviluppo di percorsi scientifici, culturali e formativi coerenti con queste premesse?

È a questo livello della trattazione che si comprende come una traduzione sul piano pratico degli assunti evocati sino ad ora (l'Istituto che, per così dire, conferma il suo profilo di centro di elaborazione e irradiazione culturale e lo fa dilatando appieno, fino all'intera storia repubblicana, la sua attenzione, la sua investigazione e le sue "passioni") comporti conseguenze concrete non inessenziali. Il rafforzamento e la qualificazione del lavoro condotto a vari livelli (editoriale, divulgativo, comunicativo, formativo) sulla genesi e lo sviluppo dell'Italia (e con essa di Modena) democratica implica infatti un ripensamento e un allargamento delle reti di relazioni correntemente vantate dell'istituto. Non si tratta, evidentemente, di sostituire partner tradizionali con nuove sinergie, più "alla moda", bensì di intercettare sia a livello locale che su scala più ampia soggetti con i quali progettare e operare in funzione del migliore perseguimento delle finalità culturali "potenziate" di cui si è detto sopra. Produrre e diffondere conoscenza sulla storia della repubblica significa giocare la possibilità/necessità di interfacciarsi con una serie di soggetti che di tale storia sono stati artefici, o protagonisti, o attori, a partire dai soggetti organizzatori degli interessi economici. D'altra parte, assunto come centrale, a fianco di quello della storia dell'antifascismo e della lotta di liberazione, il campo della storia della democrazia repubblicana, nelle sue sfaccettature economico-sociali e culturali, e non solo politiche, gli stessi partner elettivi dell'Istituto, dalle istituzioni di governo locale alle associazioni partigiane e combattentistiche, diventano essi stessi, oltre che vettori, fonte di conoscenza storica e oggetto di analisi. Ma la rigorosa e sistematica focalizzazione sul dopoguerra concerne anche il rafforzamento della collaborazione e la costruzione di cooperazioni rafforzate con gli istituti storici emiliani e di tutta la rete nazionale, in consonanza con una riforma statutaria attualmente in discussione che dovrà portare l'Insmls dall'attuale profilo di Istituto degli istituti a Rete nazionale degli istituti storici regionali e provinciali.

Lo stesso, cruciale, rapporto con il mondo della scuola può risultare modificato e, per certi aspetti, valorizzato dall'allargamento di orizzonti tematici fin qui evocato: sempre di più, in consonanza con l'elaborazione di percorsi finalizzati all'aumento del capitale sociale e civile, ovvero alla cosiddetta "educazione alla cittadinanza", dobbiamo mettere la scuola nelle condizioni di svolgere appieno, almeno sui temi storici e memoriali che sono di nostra competenza, la propria funzione di spazio di costruzione e condivisione collegiale del sapere, di laboratorio culturale e formativo permanente, nel quale la conoscenza non viene trasferita o impartita dall'esterno, da agenzie di esperti o da testimoni eccellenti, ma viene sedimentata, passo dopo passo, con un coinvolgimento attivo degli insegnanti sul piano progettuale e degli studenti sul piano operativo. Sicuramente il referente tematico della storia del dopoguerra, rispetto al quale tante cose sono da "scoprire", anche attingendo alle memorie familiari e locali, può aiutare un'intenzionalità costruttiva e responsabilizzante come questa, che in ogni caso l'Istituto ha messo in campo anche lavorando sui temi propri, fondativi, dell'antifascismo e della resistenza

3.2) Quali risorse, materiali e immateriali, professionali e finanziarie, possono/devono essere mobilitate per lo sviluppo di tali percorsi scientifici, culturali e formativi?

Il bilancio economico dell'istituto ha ormai stabilmente raggiunto dimensioni ragguardevoli, con una distinzione standardizzata fra entrate ordinarie, quelle che consentono alla struttura di vivere e funzionare, ed entrate straordinarie, quelle che affluiscono in ragione di progetti specifici, che pure vertono spesso su tematiche proprie, di stretta competenza (Grande guerra, Seconda guerra mondiale, Settantesimo della liberazione, Settantesimo della repubblica). L'auspicata stratificazione degli impegni di ricerca e formazione, su un ventaglio cronologico più ampio, capace di abbracciare l'intera storia repubblicana, e la connessa maggiore articolazione delle collaborazioni, nel senso esplicitato al punto precedente, si accompagnano necessariamente a una crescente diversificazione delle fonti e delle forme di entrata. Resta centrale il sostegno proveniente dalle istituzioni di governo del territorio, dai Comuni alla Regione: centrale non solo sotto il profilo quantitativo, che pure rimane ragguardevole, ma anche da un punto di vista qualitativo, perché le risorse che derivano all'Istituto dai rapporti di convenzione (così come, in prospettiva, dalla legge

regionale sulla memoria del 900) attestano inequivocabilmente la funzione e la ricaduta pubblica, di interesse collettivo e non privatistico o particolare, del nostro lavoro.

È altrettanto chiaro, però, che l'apertura sistematica a nuove opzioni di ricerca e formazione, sia sul piano dei contenuti, sia sul piano dei metodi, prospetta la necessità/possibilità di aumentare le forme di sostegno "di scopo" (sponsorizzazioni, committenze, ecc.) che il tessuto economico locale (provinciale e regionale) è già oggi, virtualmente, in grado di veicolare, così come è chiaro che la maggiore integrazione della rete nazionale degli istituti costituisce l'ottimale base di partenza per perseguire strategicamente, e non in forma occasionale, la soluzione dei finanziamenti europei. Per rendere fattive queste potenzialità di estensione della base materiale dell'istituto è sicuramente opportuna una maggiore considerazione dei benefici che potrebbero provenire dalla collaborazione con figure professionali competenti nella ricerca fondi e nella ottimizzazione delle risorse finanziarie, secondo una logica già sperimentata, seppure in modalità estemporanea e asistematica, nel concorrere a bandi dell'Unione europea.

Nuove, e possibilmente più ampie, risorse materiali vuol dire, nella nostra logica, prima di tutto, che dovrebbe essere possibile, nel medio periodo, proseguire il processo di consolidamento di alcune figure che hanno lavorato per l'Istituto, in diversi segmenti di attività, negli ultimi anni, a partire dai giovani ricercatori che, malgrado le oggettive difficoltà di "carriera", continuano a trovare nella nostra associazione un punto di riferimento scientifico, logistico e non di rado finanziario per l'evoluzione dei rispettivi percorsi.

3.3) Quali forme e mezzi di aggregazione e comunicazione risultano maggiormente coerenti rispetto allo sviluppo dei percorsi scientifici, culturali e formativi?

L'Istituto storico di Modena è già da tempo impegnato in uno sforzo considerevole di rinnovamento degli strumenti di comunicazione (recente è la messa on line del nuovo sito) e delle forme di espressione e diffusione del sapere storico (basta porre mente al fatto che la produzione editoriale consta da anni non solo di pubblicazioni a stampa, pur imprescindibili, ma di un novero molto ampio di produzioni, dalle conferenze spettacolo ai film-documentari, passando per le mostre e le applicazioni digitali/multimediali). Tale sforzo è espressione della volontà, perfettamente corrispondente alla nostra missione statutaria, di esplorare tutte le soluzioni congeniali all'intercettazione dei bisogni e degli interessi di un pubblico che non può essere costituito solo da addetti ai lavori o da cultori di cose storiche. In questo senso appare strategica la partecipazione dell'Istituto al comitato promotore del Master in comunicazione pubblica della storia, organizzato dall'Università di Modena e Reggio Emilia. Il master è sia il luogo di condensazione dell'esperienza pluridecennale dell'Istituto in materia di public history, sia il luogo da cui possono provenire suggestioni e professionalità utili al nostro lavoro, a breve e lungo termine.

L'Istituto, però, al di là del profilo sostanziale, sempre più simile, per certi aspetti, a quello di un centro di ricerca e documentazione "puro", che produce e diffonde sapere storico, non rinuncia alla sua natura di associazione. Essere associazione significa, al di là della concreta base di iscritti che è da anni molto esigua (e si possono comprenderne i motivi), percepire e praticare una diversa relazione con i fruitori delle attività e dei servizi, rifiutare una schematica frontalità tra chi offre (l'Istituto, appunto) e chi domanda/consuma (il pubblico), in funzione di esperienze di partecipazione culturale attive e costruttive e nella prospettiva di un'elevazione complessiva delle competenze e della sensibilità per la materia storica (ovvero, come si è cercato di dire in apertura, per le problematiche del vivere associato).

4) Quali possono/devono essere i pubblici coinvolti e quali i risultati a seguito delle nostre azioni?

Un progetto, comunque ambizioso, di consolidamento dell'esistente e, parallelamente, di ampliamento dello spettro di temi, partenariati, modi di espressione e comunicazione quale quello abbozzato in questo documento non può eludere la questione, cruciale, della valutazione dei processi e dei risultati. Una prima forma di valutazione è implicita nella sempre maggiore ricorrenza, per il sostegno della nostra attività, della partecipazione a bandi e procedure di evidenza pubblica. E un'altra forma di valutazione implicita deriverà dalla nostra capacità di intercettare risorse di "mercato", proponendo progetti credibili e garantendo risultati apprezzabili a tutti i soggetti portatori di interesse per il nostro lavoro. Una terza, importante, modalità di valutazione è, infine, quella che proviene dalla riflessione in atto in alcuni luoghi (tipicamente i tavoli della memoria, a partire da quello del capoluogo) su finalità, criticità ed esiti della imponente mole di

azioni storico-memoriali che sono state messe in campo negli ultimi anni, segnatamente nel quindicennio che ci divide dalla approvazione della legge costitutiva del Giorno della memoria.

Ma il riscontro più rilevante dell'efficacia del nostro lavoro dipenderà sicuramente dalla capacità/incapacità di allargare la platea dei fruitori e beneficiari del nostro lavoro. Le cifre sul coinvolgimento di cittadini e studenti nelle e alle nostre iniziative ci restituiscono, ogni anno, un quadro rassicurante: si tratta di migliaia di persone che partecipano ai percorsi di formazione come agli eventi divulgativi. Ma non possiamo nasconderci che la crisi di legittimità e di qualità della democrazia del nostro paese, non difforme da quella denotata dall'intera Europa, trae alimento anche da silenziosi e sotterranei processi di esclusione e deprivazione sociale e culturale. Porzioni intere di società che, muovendo da posizioni di debolezza (generazionale, occupazionale, scolastico-formativa), finiscono per collocarsi al di fuori dei circuiti consolidati, e non di rado impermeabili, della partecipazione e della cittadinanza attiva. L'Istituto di Modena non sarebbe Istituto storico della resistenza (un complemento di specificazione che racconta sia dell'interesse prevalente sia di una precisa appartenenza storico-valoriale della nostra associazione) se, compiaciuto dei propri risultati, considerevoli anche in termini di ampiezza dell'utenza, chiudesse gli occhi di fronte alle diffuse marginalità (che non sono solo di natura economica e che attengono prima di tutto gli immigrati) e non si ripromettesse, nel proprio campo e con i propri strumenti (quelli del sapere storico), di contribuire a ricomporre le fratture di una società che negli ultimi anni appare più diseguale e meno dinamica, cioè, in una parola, ingiusta.